

# Materiali di Etnoantropologia

Collana dei corsi di laurea  
in Teorie e pratiche dell'antropologia  
e in Discipline Etnoantropologiche

5



# Le parole dell'antropologia in inglese

*a cura di* Carla Maria Rita



Copyright © MMV  
ARACNE editrice S.r.l.

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

via Raffaele Garofalo, 133 A/B  
00173 Roma  
(06) 93781065

ISBN 88-548-0266-2

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: ottobre 2005

*A mio padre,  
a mio marito,  
a mio figlio*



## Indice

Presentazione <i>di Alberto M. Sobrero</i> .....	9
1. Antropologia/Anthropology Come studiare l'antropologia in inglese <i>di Carla Maria Rita</i> .....	15
2. The Essentials of Anthropology <i>di Michael V. Angrosino</i> .....	25
3. Le principali riviste antropologiche di lingua inglese Un breve orientamento <i>di Alessandro Simonicca</i> .....	141
4. L'inglese, il computer, la rete : didattica e auto-formazione <i>di Eugenio Testa</i> .....	163





## Presentazione

*di Alberto M. Sobrero*

Con questo libro si ottengono almeno tre buoni risultati: si mette alla prova il proprio inglese, si capisce più o meno di cosa tratta l'antropologia e si ottengono tre crediti di formazione universitaria nella laurea triennale in Teorie e pratiche dell'antropologia.

In primo luogo, dunque, la questione dell'inglese. Vi sentirete ripetere fino alla noia in questi tre anni che gli antropologi devono conoscere l'inglese. Ci potete credere! E il guaio è che lo devono sapere bene. “Gli uomini — diceva Wodehouse — si dividono in tre categorie: quelli che sanno l'inglese, quelli che l'hanno studiato e quelli che non sanno l'inglese. Poi ci sono i francesi”. Sapere l'inglese non è la stessa cosa che studiarlo. Anzi, di solito chi lo sa lo ha studiato poco e chi lo ha studiato lo sa poco.

La gran parte di voi, come nel caso di chi scrive, l'ha studiato a scuola. La conclusione *va sans dire*. Per ora l'inglese che avete studiato è quanto basta per leggere questo libro, ma in questi tre anni bisogna trovarvi il modo di 'saperlo' sul serio.

A dire il vero la storia della nostra disciplina è iniziata più in francese e magari in tedesco che in inglese. Gli illuministi parlavano di *sauvages* e di *moeurs*; la prima accademia etnologica fu quella della *Société des Observateurs de l'homme*; e sarà Wilhelm von Humboldt ha impostare intorno al concetto di *Kultur* quel lavoro filosofico che ancora ci vede impegnati. Viaggiatori e filosofi!

Ma fu Darwin a cambiare la nostra storia. Aveva viaggiato per il mondo per quasi cinque anni, era erede del miglior empirismo inglese, viveva al centro del più grande impero coloniale. Nel novembre del 1859 uscì *L'origine della specie*: raramente ci fu una rivoluzione più annunciata. Il passaggio dell'impianto darwiniano su altri terreni fu quasi una formalità: nel 1865 John Lubbock pubblicò *Prehistoric Times* e nello stesso anno McLennan *Primitive Marriage*, nel '71 apparve *Primitive Culture* di Edward B. Tylor, e così via fino a Frazer e oltre.

L'idea di antropologia venne quasi a coincidere con l'idea di evoluzionismo e ambedue si esprimevano decisamente in inglese. Abbiamo anche la controprova: la poca fortuna che ebbe *Das Mutterrecht*, l'opera di Johann Jakob Bachofen che apparve per la prima volta a Stoccarda nel 1861. Per più di un secolo non tradotto, poco letto, poco studiato, ogni volta riscoperto e ogni volta riscoperto in diverse prospettive: da movimenti femministi (la prima tra-

duzione in francese della Prefazione del 1903 è fatta in questa chiave), dalla destra tedesca alla fine degli anni '20 (la *Bachofen-Renaissance*), e infine dalla sinistra europea in tempi molto più recenti. Ognuno l'ha letto a modo proprio, perché nessuno l'ha letto per intero.

Forse le cose sarebbero andate altrimenti se altri due padri fondatori della nostra disciplina, Boas e Malinowski ("Io considero ogni cosa inglese come la migliore *a priori*" scrive quest'ultimo in una lettera del 1910), non avessero deciso di emigrare rispettivamente in America e in Inghilterra. Del resto Malinowski aveva deciso di diventare il Conrad dell'antropologia e Conrad l'inglese lo sapeva (bene): "se non avessi scritto in inglese, non avrei semplicemente scritto". Se Boas e Malinowski avessero deciso diversamente la lingua dell'antropologia sarebbe stato il tedesco. E in parte per gli Italiani lo fu fra le due guerre. Leggevano in tedesco i nostri migliori folkloristi e Pettazzoni e De Martino.

Negli anni '60 e '70, a fronte di un declino dell'antropologia anglosassone, sembrò che la tradizione durkheimiana riprendesse vigore: il marxismo e lo strutturalismo parlavano francese. Ma gli inglesi non se ne accorsero; se ne accorsero, invece, e a loro modo, gli americani che andarono a risciacquare i loro panni nella Senna, ma continuarono a parlare inglese.

Gran parte dell'antropologia post-strutturalista è scritta in inglese, specie per quanto riguarda l'antropologia delle società complesse o quella che Renato Rosaldo chiama *Antropologia della globalizzazione*, e in quei settori come i *cultural studies* che hanno ancora poco riscontro in

Italia. Ma il fatto nuovo è un altro: un importante contributo al rinnovamento dei nostri studi è stato dato negli ultimi due decenni da studiosi (e letterati) che provengono da quelli che una volta erano i confini dell'impero: penso alla *Holy Trinity*, a Gayatri Chakravorty Spivak, a Arjun Appadurai, a Homi Bhabha (ma anche a romanzieri, a Gosh e a Naipaul). E l'inglese è diventato, per dirla con una espressione probabilmente frustrante per i francofoni, la lingua franca dell'antropologia.

Quando chi scrive frequentava l'università ci saranno stati a dire molto un centinaio di testi di antropologia in italiano, le traduzioni erano poche e spesso in grave ritardo rispetto all'edizione originale. Oggi il panorama è decisamente migliore. Grazie ad alcune case editrici (Meltemi, Argo, Carocci) e grazie a un notevole sviluppo della disciplina nel nostro paese (per numero di corsi di laurea e di studenti), si può tradurre di più e in tempi più adeguati allo sviluppo degli studi. Ma quel che potete leggere in italiano è sempre molto poco rispetto a quanto vi offre il panorama internazionale (inglese e francese). Appena si scende in profondità ci si imbatte in una bibliografia 'in lingua'. (Intendiamoci: questo non vuol dire che si tratti di lavori sempre apprezzabili. Spesso cadiamo in questo abbaglio: un testo in un'altra lingua ci sembra più prezioso e più importante perché si fa più fatica a leggerlo.)

E veniamo al secondo punto: questo libro. Carla Maria Rita, dopo un'accurata selezione di quanto offre il mercato in inglese, ha scelto il volume di M.V. Angrosino per l'essenzialità dei contenuti e per i criteri linguistici con i quali è costruito. Come vedete prevalgono le definizioni semplici e chiare;

le parole chiave sono messe in neretto; la struttura dei paragrafi facilita la lettura. Ottima, dunque, l'idea e la scelta del volume per rendere più produttiva e seria l'idoneità di lingua. L'errore sarebbe quello di leggerlo come un piccolo bignami dell'antropologia. Non è questo e comunque è casomai una sintesi dell'antropologia americana e come potete vedere nella figura 1.1. l'antropologia americana copre aree diverse dalle nostre: oltre all'antropologia culturale comprende l'antropologia fisica, l'archeologia (paleoetnologia) e la linguistica. Questo cambia un po' l'assetto complessivo e l'equilibrio degli argomenti, per quanto anche il nostro corso di laurea preveda come obbligatorio un esame di antropologia fisica e come augurabile un esame di linguistica (glottologia/ filosofia del linguaggio). Alcuni capitoli sono fatti bene e possono costituire una buona introduzione all'argomento (ad esempio, il capitolo sesto, *Social Organization*), altri argomenti sono trattati in maniera poco più che introduttiva. Ma probabilmente prima di fare questa prova di lingua avrete già dato il modulo di Istituzioni di antropologia. Dal punto di vista dei contenuti si tratterà quindi di un sintetico ripasso.

L'intervento di Alessandro Simonicca sulle principali riviste di antropologia e l'intervento di Eugenio Testa sulle modalità della prova di informatica completano il testo curato da Carla Maria Rita. Si tratta di due interventi strettamente legati: considerate, infatti, che sapersi muovere in internet permette oggi di costruire una buona bibliografia su qualsiasi tema e in internet sono presenti molte delle riviste presentate da Simonicca.

Infine, la prova. Al volume Rita ha allegato un questionario di 10 domande. Si tratta di domande semplici le cui

risposte sono facilmente reperibili nel testo o nel saggio di Simonicca. Una sorta di autovalutazione da discutere al momento della prova.

Dimenticavo! Ho scritto che l'opera di Bachofen non ha avuto alcuna traduzione integrale. Non è vero: è uscita nel 1988 in due volumi per complessive circa 850 pagine di testo e circa 300 pagine di note, a Torino, per i tipi dell'Einaudi.

Buon lavoro.